MAGGIO 2026 N. 4/26

LUCI SUL CAMMINO

Rivista della comunità di Santa Maria del Carmelo

“Vi porto nel cuore, grazie per questi anni insieme”

Nell’ottica delle necessità spirituali della nostra diocesi di Roma, il cardinale vicario mi ha chiesto di assumere un nuovo incarico pastorale presso il Santuario della Madonna del Divino Amore, luogo della mia formazione sacerdotale e della mia chiamata carismatica come “Oblato”.

Continua a p. 2

In questo numero

- **La fede che resta anche se tutto cambia** p. 3
- **Perché festeggiamo il Primo maggio oggi** p. 6
- **Dalla forza del diritto al diritto della forza** p. 8
- **Sulle strade di Padre Pio tra fede e storia** p. 10

Un anno con Leone

C'è un'immagine che resta, di quella sera dell’8 maggio 2025 in cui sulla Loggia delle Benedizioni si è affacciato un Papa che in pochi conoscevano davvero. **Il nome scelto - Leone XIV - non era una citazione erudita: era un programma.** Tornare alla Rerum novarum, alla questione sociale, alla Chiesa che parla al mondo del lavoro e delle nuove povertà generate dalle tecnologie di oggi.

Dodici mesi dopo, una rotta si vede. Leone XIV governa per articolazione: ascolta, consulta, decide con sobrietà. Della pace ha fatto un esercizio quotidiano, non un'enfasi retorica. Dell'intelligenza artificiale una questione antropologica, non un gadget tecnologico. **E resta il parroco di tutti, quello che cita sant'Agostino non come ornamento, ma come bussola.** Un anno è poco per giudicare un pontificato. È abbastanza per riconoscerne la direzione: una Chiesa che non rincorre il proprio tempo, ma lo abita. Che non urla, ma parla. È quello che, in fondo, si chiede anche a noi.

IL SALUTO ALLA COMUNITÀ

di don Fernando Altieri

Fratelli veramente cari,
con il cuore pieno di gratitudine e di commozione vi scrivo queste poche righe.

Nell'ottica delle necessità spirituali della nostra diocesi di Roma, il cardinale vicario mi ha chiesto di assumere un nuovo incarico pastorale presso il Santuario della Madonna del Divino Amore, luogo della mia formazione sacerdotale e della mia chiamata carismatica come "Oblato". È per me il momento di dire "sì" all'obbedienza che ho promesso nel giorno della mia ordinazione, certo che il Signore guida la Chiesa e la vita di ciascuno di noi.

Anzitutto, grazie!

In questi 7 anni vissuti insieme ho ricevuto molto più di quanto abbia dato. Grazie per la vostra fede matura e forte, per ogni Eucaristia celebrata, ogni confessione ascoltata, ogni malato visitato, ogni bambino battezzato, ogni famiglia accompagnata. Grazie per avermi accolto come padre, fratello e amico. Porto con me i volti, i nomi, le storie che avete condiviso con me: siete già da molto tempo nella mia preghiera quotidiana.

So di non essere stato sempre all'altezza del ministero affidatomi dal Signore. Per le mie stanchezze, i miei limiti, le parole non dette o dette male, vi chiedo perdono di cuore. Affido tutto alla misericordia di Dio, che sa trasformare anche le nostre povertà in bene.
Non lascio un vuoto: lascio voi nelle mani del Buon Pastore. Il nostro vescovo, Papa Leone XIV, provvederà presto a nominare un nuovo parroco che vi amerà e vi guiderà; stategli accanto, sostenetelo e amatelo come avete fatto con me. Accoglietelo come avete accolto me.

La parrocchia non è del prete, ma di Cristo e vostra. Continuate a camminare insieme, nella comunione, nell'Eucaristia, nella carità verso i più poveri.

Il Santuario della Madonna del Divino Amore sarà sempre casa aperta anche per voi. Venite a trovarmi da pellegrini e amici. Affidiamoci insieme a Maria, Madre del Divino Amore, Fiore profumato del Carmelo, perché lei custodisca questa comunità così preziosa e questo servo inutile che vi ha voluto tanto bene.

Vi benedico uno ad uno e vi porto nel cuore.
Pregate per me, come io farò per voi ogni giorno.
Ave Maria!

LA FEDE CHE RESTA QUANDO TUTTO CAMBIA

Teresa, Carmine e una scelta inattesa: dal matrimonio rinviato alla vocazione sacerdotale, fino alla malattia vissuta nella fede. Don Patriciello racconta una storia di amore, dolore e affidamento a Dio

La notavo ogni domenica alla Messa di mezzogiorno. Sedeva sempre in uno degli ultimi banchi a destra dell'altare, spesso accompagnata dall'anziana mamma o dalla sorella. Una ragazza bella, dalla voluminosa chioma riccioluta. Poi scompariva per il resto della settimana.
Si presentò, si chiamava Teresa, veniva da un'altra parrocchia, lavorava a Caserta. Era fidanzata, ma a Messa non veniva con il suo ragazzo. Mi disse che stavano pensando al matrimonio. Non passava inosservata, aveva una personalità forte e risoluta, un carattere da fiera donna meridionale, lontana mille miglia dalla schiera dei piagnucoloni.

Con la prima domenica di Avvento diamo inizio al corso di preparazione al matrimonio. Teresa arriva, finalmente, insieme al fidanzato. Si chiama Carmine, come lei è un giovane riservato e discreto. Oserei dire, timido. Come la maggior parte dei maschi, durante gli incontri non prende la parola, non esprime pareri, non contesta né approva. Ascolta. Sono quasi sempre le donne a suscitare dibattiti. Teresa e Carmine sono tra le coppie più presenti: arrivano, ogni domenica pomeriggio, prima dell'incontro, mi aiutano a sistemare la sala e restano, poi - cosa che non tutti fanno - per la Messa della sera.

Un tantino diffidente all'inizio, lentamente anche Carmine si apre. Inizia tra noi un dialogo che va al di là dei temi strettamente matrimoniali. Da "fidanzato di Teresa" assume una propria identità. Quando il lavoro glielo consente, si fa vedere anche durante la settimana, anche senza la fidanzata. Mi cerca. Facciamo lunghe chiacchierate. Si parla di attualità, di politica, dei problemi del nostro Paese, di religione. Capita anche di andare, qualche volta, a mangiare una pizza insieme.

La primavera sta consumando i suoi ultimi giorni, l'estate è ormai alle porte. Il giorno del matrimonio si avvicina, i preparativi fervono. Sono fiero di loro, penso in futuro di coinvolgerli nella pastorale parrocchiale. La presenza di Carmine diventa sempre più assidua, i discorsi si fanno sempre più profondi. Si parla della bellezza della famiglia - piccola Chiesa domestica -, dei problemi che affronta, dei figli che arrivano e portano gioia e preoccupazioni. Si discute della fede, della preghiera, della vita spirituale, di Dio, della vocazione alla quale ognuno deve rispondere.

Da parte mia insisto sulla vocazione al matrimonio. Lui, lo sposo, non ricusa di fare domande sul sacerdozio. Solo curiosità? In cuor mio, lo spero. Uomo di poca fede quale sono, penso di avere intuito qualcosa che non mi fa piacere ammettere. Voglio troppo bene a Teresa. So che, se dovesse accadere quel che temo - come già altre volte -, seguirà per me un periodo difficile.
Inizio - come sempre mi accade quando in ballo c'è il destino delle persone - ad avere paura. Prego. Chiedo luce. Mai ho tentato di spingere questo giovane a imboccare la strada del sacerdozio. Al contrario. I segni, però, sono sempre più chiari; la fatidica data sempre più vicina. Teresa è contenta che il suo ragazzo mi sia diventato amico. A mia volta sento di tradire la fiducia di questa donna bella ed elegante che ha grande fiducia in me. Sono nei guai. Un pulcino nella stoppia.

Carmine non è più il ragazzo imbarazzato dei mesi precedenti. Vuole capire, domanda, legge, prega, si confronta. Si sente scombussolato. Non sa dare un nome all'inquietudine che lo abita. Inizia a parlarne con Teresa. Lei, donna di fede, capisce. Lo aiuta. Accetta di rimandare il matrimonio. Disdicono gli impegni presi. Gli dà tempo per fare luce dentro di sé. Poi si arrendono. Si lasciano. Lui va per la sua strada. Lei rimane sola. Io mi sento come svuotato. Trovo pace in uno scritto di Edith Stein: "Non sappiamo e non dobbiamo chiedere prima del tempo dove ci vuole condurre su questa terra il Figlio di Dio. Sappiamo solo questo: che per coloro che amano il Signore, tutto si volge al bene".

Carmine parte per una congregazione religiosa. Teresa rimane a Caivano. Temo che non verrà più nella nostra parrocchia. Invece eccola là, al suo posto, come sempre. E mi vuole sempre bene. "Teresa - le chiedo - come fai a volermi ancora bene? Tu dovresti avercela con me. In qualche modo sono anch'io responsabile del fallimento del tuo matrimonio". "No, padre. Se questa era la volontà di Dio, è stato meglio così", risponde sorridendo.

Passano gli anni. Carmine è sacerdote. Fa di tutto per non incontrare l'ex fidanzata; quando accade, diventa rosso come il peperone. Se è costretto a celebrare in sua presenza, si imbarazza fino a farfugliare. Lei, no, è più serena e sicura di sé.

Mi aiuta nelle opere di carità. Da Caserta, dove lavora, raccoglie e mi porta offerte per i miei poveri, mi accompagna e mi sostiene nella lotta ambientale che tanti danni sta facendo alla nostra terra. Come tutti noi è arrabbiata e addolorata per le moltissime persone che si ammalano e muoiono di cancro. È rimasta sola, con la mamma, Teresa.

Un giorno viene a inginocchiarsi davanti a me per la confessione. Con grande serenità mi dice: "Padre Maurizio, ho il cancro". La guardo incredulo. Mi gira la testa. Ancora? Ancora? "Che dici, Teresa? Stai scherzando, vero?". No, non sta scherzando. E ha inizio la battaglia. Una battaglia da me già vissuta decine di volte e che poche volte è giunta alla vittoria.

La chemioterapia la segna pesantemente, ma ancora non riesce a rubarle il sorriso e la speranza. L'antica chioma è ormai un ricordo, una pietosa parrucca ne ha preso il posto. Lotta, si aggrappa alla vita, Teresa. Il pensiero di lasciare sola la mamma la devasta. L'ha sempre chiamata "la mia cucciolotta".
Le cose precipitano. Si aggrava. Entra in coma. Una sera - è ritornato il bel tempo di Avvento - squilla il telefono. Corro. La sua casa è già addobbata per il Natale. L'albero, le palline colorate, i fili d'oro e le lucine accese mi mettono addosso una tristezza immensa. Nel suo letto Teresa mi appare come un uccellino senza piume. Che tenerezza. Il morbo l'ha consumata. La chiamo, non sente. Le accarezzo il volto, non vede. Le chiedo, in cuor mio, ancora una volta, perdono per averla fatta soffrire.
Suonano alla porta. È don Carmine. Sale le scale di corsa. Gli corro incontro. È scosso. Ha saputo che il suo vecchio amore sta morendo. Occorre fare presto. Bisogna donarle l'Unzione degli infermi. "Vai tu, Carmine. Vai a consegnare Teresa nelle braccia misericordiose del buon Dio". Carmine si fa forza. Appoggia le sue mani consacrate sulla fronte di Teresa: "Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo. E liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi".

Poche ore dopo Teresa è libera. Conservo gelosamente il suo ultimo messaggio: "Padre, siete la mia stella cometa". Hai combattuto la buona battaglia, Teresa, hai conservato la fede. Hai vinto. Adesso vola! Vola per i cieli infiniti, i tempi eterni. E dal cielo continua a volerci bene.

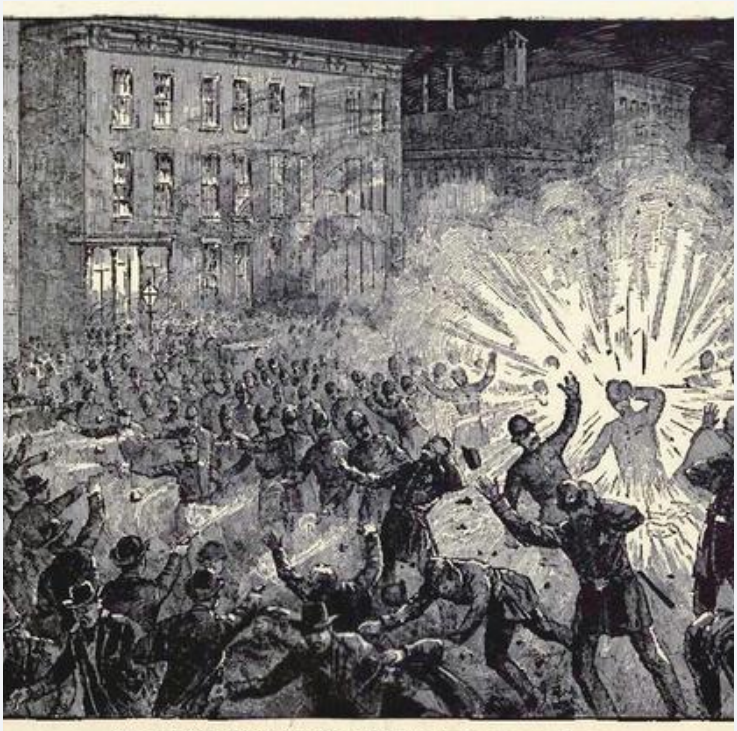
di Maurizio Patriciello

PERCHÉ FESTEGGIAMO IL 1° MAGGIO

Dalla storia del 1° maggio alle conquiste del lavoro: origini, lotte e diritti per la dignità dei lavoratori, fino al significato attuale della festa tra memoria, impegno e speranza

In maniera molto intrigante, simpatica e spiritosa, spesso facciamo questo pensiero: "...credevamo di aver smesso di lavorare più o meno tanti anni fa, andando in pensione, e invece...". Ed è quindi giusto che anche noi ci prendiamo un giorno di riposo: "Ve lo siete meritato", diranno soprattutto i nostri amatissimi nipoti! Pertanto è giusto festeggiare il 1° maggio, la festa del lavoro.
Nel lontano 1903, più di centovent'anni fa, Ettore Ciccotti, professore, storico e uomo politico, affermava: "Un giorno di riposo diventa naturalmente un giorno di festa, l'interruzione volontaria del lavoro cerca la sua corrispondenza in una festa dei sensi; e un'accolta di gente, chiamata ad acquistare la coscienza delle proprie forze, a gioire delle prospettive dell'avvenire, naturalmente è portata a quell'esuberanza del sentimento e a quel bisogno di gioire che è causa ed effetto al tempo stesso di una festa". Ma perché il 1° maggio? E quale il motivo? La festa del 1° maggio ricorda le battaglie operaie, in particolare quella volta alla conquista di un diritto ben preciso: l'orario quotidiano fissato in 8 ore. Tali battaglie portarono alla promulgazione di una legge che fu approvata nel 1867 nell'Illinois (in Italia nel 1923).

La sua origine risale a una manifestazione organizzata a New York il 5 settembre 1882 dai Cavalieri del Lavoro, un'associazione fondata nel 1869. Due anni dopo, nel 1884, in un'analoga manifestazione, i Cavalieri del Lavoro approvarono una risoluzione affinché l'evento avesse una cadenza annuale. Altre organizzazioni sindacali affiliate all'Internazionale dei lavoratori - vicine a movimenti socialisti e anarchici - suggerirono come data della festività il 1° maggio. Ma a far cadere definitivamente la scelta su questa data furono i gravi incidenti accaduti nei primi giorni di maggio



THE HAYMARKET RIOT. The Explosion and the Conflict.

1886 a Chicago (USA), conosciuti come rivolta di Haymarket. Il 3 maggio i lavoratori in sciopero di Chicago si ritrovarono all'ingresso della fabbrica di macchine agricole McCormick. La polizia, chiamata a reprimere l'assembramento, sparò sui manifestanti, uccidendone due e ferendone diversi altri. Per protestare contro la brutalità delle forze dell'ordine, gli anarchici locali organizzarono una manifestazione da tenersi nella piazza che normalmente ospitava il mercato delle macchine agricole. Questi fatti ebbero il loro culmine il 4 maggio, quando la polizia sparò nuovamente sui manifestanti, provocando numerose vittime. Per protesta fu indetta una manifestazione per il giorno dopo, durante la quale, mentre la polizia si avvicinava al palco degli oratori per interrompere il comizio, fu lanciata una bomba: i poliziotti aprirono il fuoco sulla folla. Alla fine si contarono otto morti e numerosi feriti. Il giorno dopo,

a Milwaukee, la polizia sparò contro i manifestanti, operai polacchi, provocando nove vittime. Una feroce ondata repressiva si abbatté contro le organizzazioni sindacali e politiche dei lavoratori, le cui sedi furono devastate e chiuse e i cui dirigenti vennero arrestati. Per i fatti di Chicago furono condannati a morte otto noti esponenti anarchici, malgrado non ci fossero prove della loro partecipazione all'attentato. Due di loro ebbero la pena commutata in ergastolo, uno venne trovato morto in cella, gli altri quattro furono impiccati in carcere l'11 novembre 1887.
Le ultime parole pronunciate da alcuni di loro furono: "Salute, verrà un giorno in cui il nostro silenzio sarà più forte delle voci oggi soffocate dalla morte"; "Viva l'anarchia"; "Lasciate che si senta la voce del popolo". Il ricordo dei "martiri di Chicago" era diventato simbolo di lotta per le otto ore e riviveva nella giornata ad essa dedicata: il 1° maggio.

Appena si diffuse la notizia dell'assassinio degli esponenti anarchici di Chicago, nel 1888, anche in Italia, e precisamente a Livorno, il popolo si rivoltò prima contro le navi statunitensi ancorate nel porto e poi contro la Questura, dove si diceva si fosse rifugiato il console USA. In Europa la festività del primo maggio fu ufficializzata dai delegati socialisti della Seconda Internazionale riunita a Parigi nel 1889 e ratificata in Italia due anni dopo.
La rivista "La Rivendicazione", pubblicata a Forlì, cominciava così l'articolo per il primo maggio uscito il 26 aprile 1890: "Il primo maggio è come parola magica che corre di bocca in bocca, che rallegra gli animi di tutti i lavoratori del mondo, è parola d'ordine che si scambia tra quanti si interessano al proprio miglioramento". Durante il ventennio fascista, a partire dal 1924, la festività fu anticipata al 21 aprile, in coincidenza con il Natale di Roma, per poi essere ripristinata al 1° maggio dopo la fine del conflitto mondiale nel 1945. Il 1° maggio 1955 papa Pio XII istituì la festa di San Giuseppe lavoratore, perché tale data potesse essere condivisa a pieno titolo anche dai lavoratori cattolici.

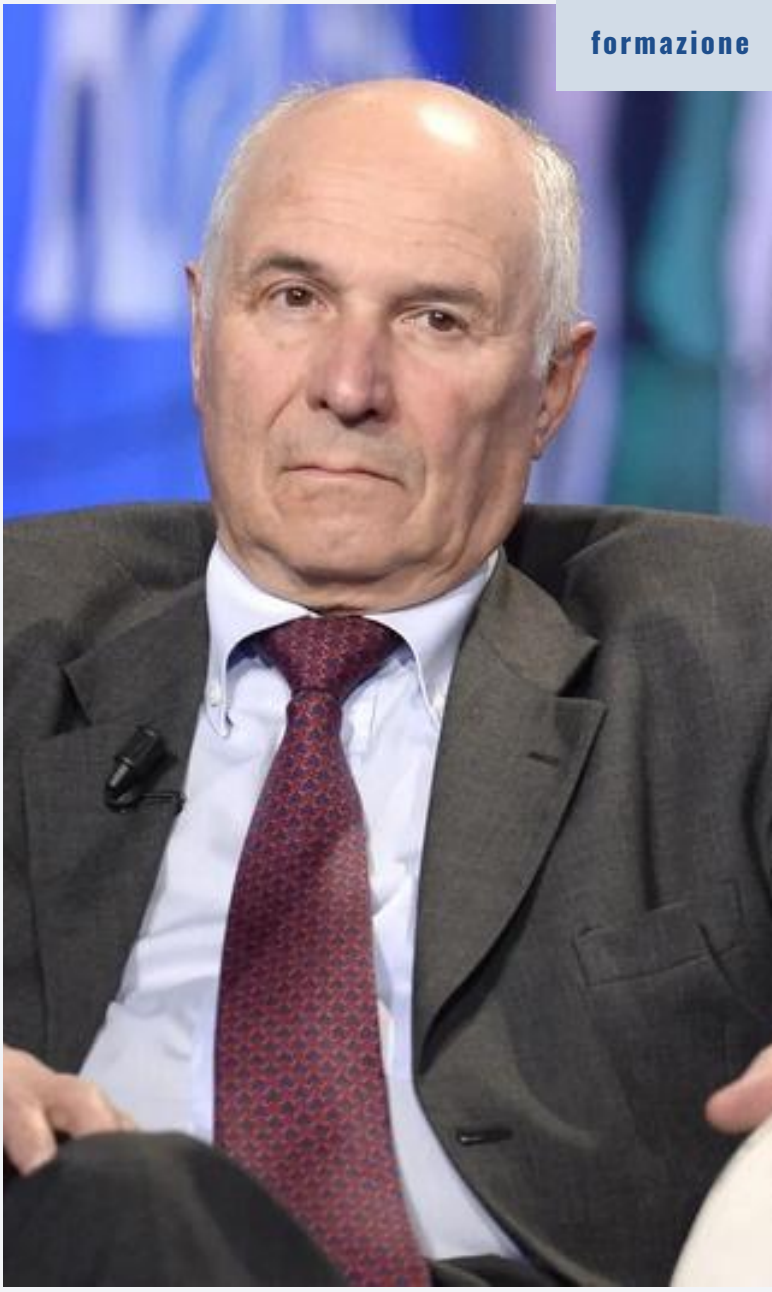
Questa, in forma molto breve, direi telegrafica, è la risposta al "perché 1° maggio?". Il 1° maggio è dunque il giorno che da oltre un secolo evoca in tutto il mondo le lotte operaie per la rivendicazione del diritto dei lavoratori. E grazie all'impegno e alla lotta di intere generazioni, grandi sono state le conquiste - come non ricordare, dopo le 8 ore giornaliere, l'equiparazione del lavoro femminile, il divieto di sfruttamento del lavoro minorile - che ci hanno consegnato un Paese civile che tutela la dignità umana e lavorativa. Mi piace concludere ricordando quanto ha scritto Santa Madre Teresa di Calcutta: mi sembra che, nel giorno della festa del lavoro, non ci siano parole, rivolte a gente della nostra età, più appropriate e auguranti. E ricordiamoci che si è sempre giovani finché i rimpianti non sostituiscono i sogni e le speranze!

"Tieni sempre presente che la pelle fa le rughe, i capelli diventano bianchi, i giorni si trasformano in anni... Però ciò che è importante non cambia; la tua forza e la tua convinzione non hanno età. Il tuo spirito è la colla di qualsiasi tela di ragno. Dietro ogni linea di arrivo c'è una linea di partenza. Dietro a ogni successo c'è un'altra delusione. Fino a quando sei viva, sentiti viva. Se ti manca ciò che facevi, torna a farlo. Non vivere di foto ingiallite... insisti anche se tutti si aspettano che abbandoni. Non lasciare che si arrugginisca il ferro che c'è in te. Fai in modo che, invece di compassione, ti portino rispetto. Quando, a causa degli anni, non potrai correre, cammina veloce. Quando non potrai camminare veloce, cammina. Quando non potrai camminare, usa il bastone. Però non trattenerti mai!".
(Madre Teresa di Calcutta)

di Mario Rencricca

DALLA FORZA DEL DIRITTO AL DIRITTO DELLA FORZA

Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore della Difesa, traccia la mappa di un ordine internazionale che non esiste più. E indica nell'Europa unita l'unica via d'uscita



Un cambio di epoca in poche parole. Il generale Vincenzo Camporini, già capo di Stato maggiore della Difesa, le ha scelte con la precisione di chi ha trascorso decenni a leggere scenari complessi: "Siamo passati dalla forza del diritto al diritto della forza". Lo ha detto il 26 marzo, nella Sala Sant'Elia della parrocchia Santa Maria del Carmelo, intervenendo a un incontro dedicato alle crisi internazionali in atto. Una serata densa, seguita con attenzione da una platea numerosa, che ha offerto alla comunità parrocchiale strumenti rari: quelli di chi ha visto il mondo dall'interno delle istituzioni militari e oggi può permettersi il lusso della franchezza.
Camporini ha raccontato di aver costruito la propria carriera militare durante la Guerra Fredda, una fase in cui gli equilibri, per quanto tesi, erano leggibili. Le due superpotenze si fronteggiavano secondo regole implicite ma rispettate, e questo consentiva ai Paesi europei di muoversi in un contesto relativamente prevedibile. Con la fine di quella stagione, ha spiegato, non è arrivata la pace universale promessa dai più ottimisti, ma una frammentazione caotica dei conflitti. Oggi i fronti di crisi si sono moltiplicati al punto che l'opinione pubblica fatica a tenerli tutti nel campo visivo.

"Abbiamo una miriade di focolai e affrontarli tutti diventa problematico anche per i decisori politici", ha osservato, citando Myanmar, Ucraina e Gaza: conflitti sanguinosi che continuano a produrre morti e distruzione anche quando escono dal radar dell'informazione. La velocità del ciclo mediatico, ha aggiunto, non aiuta: un'immagine sostituisce l'altra, e ciò che non appare sugli schermi tende a smettere di esistere nella percezione collettiva.

Il nodo centrale del suo intervento è stato la crisi del diritto internazionale. Fino a pochi anni fa, ha spiegato, perfino chi violava le regole era consapevole di aver superato un limite: esisteva cioè una norma condivisa rispetto alla quale misurare la propria trasgressione. Oggi quella consapevolezza è scomparsa: "I comportamenti sono regolati esclusivamente dai rapporti di forza economica, militare e ideologica". I principi dell'ordine internazionale, ha detto, "sono progressivamente scomparsi dal palcoscenico". Non si tratta soltanto di violazioni più frequenti o più gravi: si tratta della dissoluzione della cornice stessa entro cui le violazioni potevano essere riconosciute come tali.

Sull'Europa il giudizio è stato storico e severo insieme. Dal 1945 il continente ha saputo costruire un lungo tratto di pace, e questo resta un risultato straordinario, spesso dato troppo facilmente per scontato. Ma ha mancato l'appuntamento decisivo: la Comunità europea di difesa, bocciata nel 1954 dall'Assemblea nazionale francese. "Fu un'occasione persa che paghiamo ancora oggi", ha affermato. Se quella proposta fosse passata, l'Europa avrebbe potuto dotarsi fin dagli anni Cinquanta di una struttura militare integrata e di un comando politico comune. Invece si è proceduti per frammenti, affidando la sicurezza del continente alla NATO e, nei fatti, alla garanzia americana. Il risultato è un'Unione priva di un vero vertice politico comune, incapace di decidere con rapidità e autorevolezza. "Non siamo più padroni del nostro destino": l'unica strada per tornare a contare, secondo Camporini, è una sovranità europea condivisa, costruita non per somma di veti nazionali ma per cessione reale di competenze.
A pesare è anche la frammentazione industriale e militare del continente: risorse disperse, sovrapposizioni, ritardi. Ogni Paese produce i propri sistemi d'arma, sviluppa le proprie filiere, mantiene i propri stati maggiori, con il risultato di moltiplicare i costi e dimezzare l'efficacia. "Continuiamo a sprecare risorse reinventando continuamente l'acqua calda", ha detto, indicando nella regola dell'unanimità uno degli ostacoli.

Nel dibattito con il pubblico la discussione si è allargata al Medio Oriente, alla deterrenza, al rapporto tra pace e riarmo. Camporini non ha concesso facili consolazioni: la pace non si costruisce con le sole dichiarazioni di principio. Ha richiamato il vecchio adagio *Si vis pacem, para bellum* e ha citato Sun Tzu - "Il miglior esercito è quello che vince senza combattere" - per ricordare che la deterrenza resta uno strumento essenziale per prevenire l'aggressione. Riarmarsi, ha precisato, non significa voler fare la guerra: significa rendere la guerra così costosa da scoraggiarne l'intenzione.

Sull'ultima domanda, quella relativa alla qualità della classe dirigente, la risposta è stata la più netta della serata: "È scesa a livelli mediocri", ha detto, denunciando il prevalere della fedeltà sulla competenza. Serve un cambio di passo che non sia solo strategico. "È un dovere etico prima ancora che pratico".

di Riccardo Benotti

SULLE STRADE DI PADRE PIO TRA FEDE E STORIA

Fede, memoria e cammino: la nostra comunità ha visitato i luoghi di San Pio, da Pietrelcina a Monte Sant'Angelo, fino a San Giovanni Rotondo, con momenti intensi di preghiera e raccoglimento

Il nostro pellegrinaggio non poteva iniziare che da Pietrelcina, luogo natale del Santo. Alle ore 6.30 del 20 marzo 2026 siamo partiti. Dopo aver recitato le lodi con il diacono Massimo Olivieri e una breve sosta per la colazione, siamo arrivati a Pietrelcina e abbiamo iniziato la visita dal museo, dove sono raccolti oggetti e paramenti sacri appartenuti a San Pio. Un primo contatto con la sua umanità concreta, fatta di oggetti semplici e di una vita trascorsa nell'ordinario prima ancora che nello straordinario.

Ci siamo poi avviati verso la parte vecchia del paese, dove si trova la casa natale del Santo. Il borgo medievale racchiude, nel suo dedalo di viuzze, le mura dell'abitazione in Vico Storto Valle, dove nacque Padre Pio. La stanza era la camera da letto dei genitori; sotto il pavimento, raggiungibile tramite una botola, si trova il locale usato come stalla e magazzino. Nella cucina e nella stanza retrostante - prima camera dei bambini, poi sala da pranzo - si svolgeva gran parte della vita domestica, ancora oggi testimoniata da utensili d'epoca, recipienti in terracotta e un lume a petrolio. Padre Pio trascorreva molto tempo a studiare e pregare nella cosiddetta "Torretta", piccola stanza dove si narra avvenissero le lotte diaboliche. Abbiamo visitato anche la cappellina di Piana Romana, in campagna, dove ebbe le prime apparizioni e le stigmate invisibili: un luogo raccolto e silenzioso, che conserva ancora l'atmosfera di quegli inizi.

Dopo il pranzo al ristorante "La Botte" - abbondante e ottimo -, ci siamo diretti verso Monte Sant'Angelo, sul promontorio del Gargano, a circa 800 metri sul livello del mare. La sua origine religiosa precede di cinque secoli la fondazione del centro urbano. Secondo la tradizione, l'8 maggio del 490 l'arcangelo Michele apparve al vescovo di Siponto, san Lorenzo Maiorano, chiedendo di dedicare al suo culto

una grotta sul Monte. Accolti da una temperatura da "giorni della merla", abbiamo visitato il Santuario di San Michele Arcangelo - noto come Celeste Basilica perché, secondo la tradizione, consacrato direttamente dall'arcangelo - uno dei maggiori centri di culto micaelico dell'Occidente, insieme alla Sacra di San Michele in Val di Susa e a Mont-Saint-Michel in Francia. La grotta, nella sua austera bellezza, trasmette ancora oggi un senso di sacralità difficile da descrivere a parole.

Siamo poi ripartiti con il buio verso San Giovanni Rotondo, dove ci aspettava un'ottima cena e un meritato riposo dopo una giornata lunga, faticosa ma molto significativa dal punto di vista spirituale. Il gruppo ha ritrovato attorno alla tavola quella leggerezza serena che è anch'essa parte del pellegrinaggio.

Il giorno seguente, 21 marzo, ci siamo incamminati verso il Santuario di Santa Maria delle Grazie in una giornata del tutto particolare: era prevista la traslazione del corpo di San Pio dalla chiesa antica alla nuova, che può accogliere circa 6.500 persone. Abbiamo partecipato alla messa delle ore 10.00, in un Santuario stracolmo di fedeli venuti da ogni parte, e seguito la processione con il corpo del Santo fino alla cripta della nuova chiesa. Un momento di grande intensità, vissuto in silenzio e raccoglimento. Nel pomeriggio siamo tornati per la visita guidata delle tre chiese: la vecchia chiesa di Santa Maria delle Grazie, il convento dove San Pio ha vissuto, la stanza nella quale è morto e la raccolta degli oggetti da lui utilizzati durante la vita, compresi quelli legati alle frequenti malattie che lo hanno afflitto.

di Roberto Iacobini

Chi era Padre Pio

Francesco Forgione nasce il 25 maggio 1887 a Pietrelcina, da una modesta famiglia di contadini. Matura presto la vocazione religiosa: il 6 gennaio 1903 entra nel convento di Morcone, dove prende il nome di Fra Pio da Pietrelcina. Pronuncia i voti nel 1907 e viene ordinato sacerdote a Benevento il 10 agosto 1910.

Durante la convalescenza a Pietrelcina riceve le prime stigmate invisibili, che si manifestano solo con forti dolori. Nel 1916 si trasferisce al convento di Santa Maria delle Grazie a San Giovanni Rotondo, dove resterà per tutta la vita. Il 20 settembre 1918 riceve le stigmate visibili mentre prega nel coro della chiesa.

La sua fama attira folle di fedeli, ma anche provvedimenti restrittivi del Sant'Uffizio tra il 1922 e il 1933. Avvia poi la costruzione della "Casa sollievo della sofferenza", inaugurata nel 1956. Muore nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1968, nella sua cella.

Parrocchia Santa Maria del Carmelo

Orari Messe e Uffici

Chiesa Parrocchiale

Feriale	8:00 - 18:30
Prefestivo	18:30
Festivo	8:30 - 10:00 - 11:30 - 18:30

Stella Maris

Feriale: 18:00

Festivo: 10:30

Uffici Parrocchiali

Da Lunedì a Venerdì
Ore 9:00 - 12:00 e 16:30 - 18:30

Sabato
Ore 9:00 - 12:00

www.parrocchiasantamariadelcarmelo.it

> *Non abbiate paura. Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo*
>
> *Giovanni Paolo II*

Parrocchia Santa Maria del Carmelo
Piazza Beata Vergine del Carmelo, 10
Tel: 06 5294061